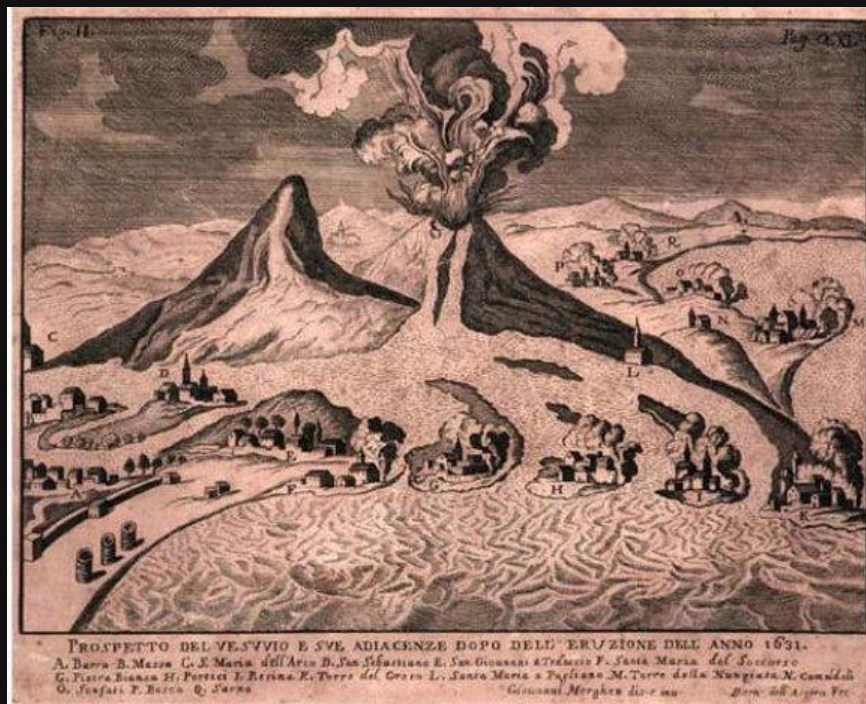


Nel 1631 un testimone oculare spagnolo vide l'eruzione del Vesuvio e descrisse i fatti



2009

Non era un esperto di scienze nè tanto meno un vulcanologo , ma la sua descrizione è degna di nota.

Nel 1631 un testimone oculare spagnolo vide l'eruzione e descrisse i fatti.

Un militare spagnolo di stanza a Nola affascinato ed atterrito.

Il racconto serba ancora tutto il fascino dell'epoca e ci dà l'esatta dimensione della catastrofe. Più di 4000 persone uccise dal vulcano, migliaia di ettari di territorio devastate. Sconvolto il paesaggio e l'orografia. Verso la costa l'onda di materiale alluvionale allontanò il mare per oltre 300 metri.

Traduzione in italiano del testo spagnolo. Militare di carriera, Alfonso de Contreras, madrileni, a Napoli al seguito del vicerè conte di Monterrey, viene inviato a Nola con la sua guarnigione nel 1631. Da lì, il 16 dicembre, assiste all'eruzione.

### *L'eruzione del 1631 narrata da Alfonso de Contreras*

*“Da Madrid mi diedero ordine di partire per Napoli, dov'era Vicerè il Conte mio signore, il quale, non appena arrivai, mi propose il comando di una compagnia di fanteria spagnola. Gli dissi ch'ero stato comandante di compagnia per quattro volte: egli insistette, ed io accettai; la mia compagnia ebbe poi l'incarico della sua guardia personale. Di lì a due mesi mi mandò di guarnigione nella città di Nola, e sul più bello che io me ne stavo lì, una mattina, martedì 16 dicembre, si vide un gran pennacchio di fumo sulla montagna di Somma, che altri chiamavano Vesuvio; ed a mano a mano che avanzava il giorno, il sole si oscurò e cominciò a tuonare ed a piovere cenere. Avverto che Nola è situata quasi sotto il monte, a meno di quattro miglia. La gente, vedendo che tutto il giorno e anche la notte continuava a piover cenere, cominciò a spaventarsi e ad abbandonare la città. Fu quella una notte così orrenda, che credo che non ci sia l'uguale neanche il giorno del giudizio; non solo cenere, ma cadevano dal cielo anche pietre infuocate, come le scorie che cavano i fabbri dalle fucine, grandi quanto una mano ed anche di più. Oltre a tutto ciò si ebbero quella notte violente scosse di terremoto che fecero crollare trentasette case; i cipressi e gli aranci si squarciavano come se fossero partiti da un'ascia di acciaio. Tutti gridavano: "Misericordia!" che faceva proprio pena udirli. Il mercoledì non si ebbe quasi giorno, e fu necessario tener sempre la luce accesa. Io uscii dal quartiere con una squadra di soldati; portai con me sette moggi di farina e feci fare del pane per la povera gente che non aveva più casa e si era accampata all'aperto. Lì nei dintorni c'era un convento di monache, le quali, nonostante avessero avuto il permesso dal vicario, non vollero abbandonare la loro casa; crollarono le mura, ma non fecero danno a nessuno perché le monache si trovavano dentro la chiesa a pregare il Signore. I soldati della mia compagnia furono sul punto di ammutinarsi; si consigliarono tra loro e decisero di costringermi ad abbandonare quei luoghi perché ormai il fuoco era vicino. Li trovai riuniti in una strada quando già si disponevano a venire da me; mi bastò vederli per capire ogni cosa e dissi: "Dove andate ragazzi?". "Signore..." rispose uno. Ma io non lo lasciai finire ed esclamai: ...*

"Chi vuol andarsene, se ne vada; io non mi allontanerò di qui se non quando mi sentirò bruciare le gambe; ed anche allora, la bandiera pesa poco e me la porterò io". Dette queste parole, nessuno più osò aprir bocca. Passammo il giorno, ora completamente all'oscuro, ora con poca luce. Ed era una pena che non so dirvi, vedere la poca gente ch'era rimasta, scarmigliate le donne, ed i bambini che correvano di qua e di là, mentre da una parte bruciava una casa e dall'altra ne cadevano due; anche quelli che volevano scappare non sapevano dove andare, perchè affondavano nella cenere e nella terra infocata che caddero il giovedì mattina. Al fuoco e alle ceneri che non cessavano di piovere si aggiunse anche l'acqua, perchè cominciò a precipitare dalla montagna un torrente così impetuoso che solo il rumore infondeva terrore. Un braccio di questo torrente si dirigeva verso Nola; io presi trenta soldati ed alcuni contadini, e con zappe e pali riuscimmo a far deviare l'acqua da un'altra parte; investì due cascinali, e li trascinò via come formiche, con tutto il bestiame, pecore e buoi; ed io pensai che se me ne fossi andato quando volevano i soldati, si sarebbe inondata tutta la regione. Il venerdì volle il Signore che piovesse acqua dal cielo mista con terra e cenere; e si formò al suolo una melma così compatta e dura ch'era impossibile romperla anche con zappe e picconi; ma questo mi consolò un poco perchè almeno, se mi stringeva il fuoco, avevo una via di scampo. Il sabato cadde quasi tutto il quartiere dov'era alloggiata la compagnia; ma nessuno fu ferito, perchè i soldati preferivano stare all'acqua e alla cenere in piazza che dentro il quartiere; tutt'al più si rifugiavano in chiesa che ritenevano più sicura, nonostante trabballasse tutto per le continue scosse di terremoto. La domenica mi arrivò un ordine dal Conte, il quale pensava che tutto ormai fosse andato perduto, di partire immediatamente e di recarmi a Capua; e quantunque mi dispiacesse lasciar quelle povere monache, disperate per la nostra partenza, fui costretto ad obbedire, perchè non mi avessero poi ad incolpare nel caso che succedesse qualcosa di grave. Partii con la sola roba che avevo indosso, perchè anche se avessi voluto portarmi dietro un baule, non sapevo come fare. Arrivammo a Capua che facevamo proprio pena, così sfigurati che sembrava venissimo dall'inferno; la maggior parte dei soldati erano scalzi ed avevano i vestiti ed il corpo bruciacchiati. Ci ospitarono per otto giorni e così passammo il santo Natale, mentre il Vesuvio continuava a vomitar fuoco."

---

Interessante notare che il De Contreras parla di Somma sottoleneando il fatto che la gente del luogo lo chiama Vesuvio.

